

## **Responsabilità, inutile chiamarsene fuori L'indifferenza è il male di questo secolo**

di Marco Revelli

in "La Stampa" del 20 gennaio 2025

Sara Cherici è svenuta alla lettura della sentenza che il 9 gennaio scorso la condannava a 16 anni «per concorso morale nel tentato omicidio con l'aggravante dei futili e abietti motivi» compiuto dagli amici che erano con lei col lancio di una bici elettrica ai Murazzi. Una sentenza che ha colpito tutti, per la durezza della pena, e per la sproporzione rispetto a quelle inflitte agli autori materiali di quel crimine inescusabile (comprese tra i 10 e i 6 anni). Su di essa si potrà discutere a lungo dal punto di vista giuridico e processuale. Ma quello che qui preme, è piuttosto cercare di capire "chi sia" Sara (quale "tipo umano" si riveli dietro il profilo di quel gruppo di adolescenti che per svago giocarono con il male radicale). E, in rapporto a ciò, quale sia lo "spirito" di quella sentenza esemplare. Il messaggio che quei giudici (un collegio formato da tutte donne, come donna era la Pm) hanno voluto lanciarci. Evidentemente consapevoli del carattere aberrante di quel crimine. E del profilo inquietante dei suoi autori, materiali e morali.

Il crimine è orrendo per le sue conseguenze: un giovane di 23 anni costretto per tutta la vita su una sedia a rotelle, un percorso virtuoso - studiava medicina, si preparava ad assistere gli altri - troncato in un istante di follia. Ma è orrendo anche per le sue modalità, di gesto gratuito, irresponsabile, indifferente rispetto ai suoi possibili effetti, a spezzare la noia di una serata di sballo, a riempire con una dose aggiuntiva di anonima aggressività distruttiva un vuoto esistenziale inconsapevole. 23 chili di metallo gettati da un'altezza di 10 metri nel vuoto (ancora il vuoto!), su una massa umana compatta, come se gli altri non fossero nulla, non esistessero. E poi la fuga scomposta, senza neppure voltarsi a guardare le possibili vittime, come se allontanarsene cancellasse il fatto, un autobus preso al volo, verso il casermone di periferia, un sonno inconsapevole, l'idea che l'impunità garantita dall'omertà del gruppo potesse risolvere tutto, permettere di continuare come prima. E ci possiamo chiedere, al di là della sacrosanta indignazione, quale universo esistenziale scoperchia questo episodio esemplare. Quale patologia individuale e collettiva si rivela in questo gruppetto di adolescenti, tre maschi e due ragazze, microcosmo fluttuante nella massa di pari che anima la movida del sabato sera, e mostra, pur circondato dalla folla solitaria che fluisce, di non saper vedere nessun altro al di fuori di sé, senza condivisione, appartenenza, riconoscimento reciproco, ognuno chiuso nel proprio sé incerto. E per questo istintivamente attratto da quel "gioco del male" che dà l'illusione di esistere.

Riflettendo su questo, mi è venuto in mente, chissà come, un vecchio libro letto ormai molti anni or sono, di un autore viennese degli anni '30, Hermann Broch - il grande ciclo letterario della crisi -, intitolato *I sonnambuli*. Il suo protagonista, ma come lui un po' tutti i personaggi coinvolti nella narrazione sono segnati da una sostanziale, irrimediabile inconsistenza («L'inconsistenza ... è nella vita di città e in quella di campagna, nella vita tutta, nella Storia», è stato detto. «E questo guardarsi vivere senza mai partecipare, questo non riconoscersi in niente è lo straziante leitmotiv del romanzo...»). Un po' come il protagonista de *Lo straniero* di Camus - un'altra grande figura della letteratura della dissoluzione dei valori -, estraneo e indifferente a tutto, fin anche alla morte della propria madre, anch'essi si muovono appunto come sonnambuli. E allo stesso modo, come sonnambuli, ci appaiono i tristi protagonisti della tragedia dei Murazzi. «Non gli mancano capacità cognitive - scrivono i giudici del più giovane di loro - ma fatica ad esprimere i sentimenti e a controllare la rabbia e la tristezza». «Diffidente verso il prossimo», è «emotivamente bloccato, freddo». E del più grande: non ha ancora "acquisito consapevolezza della gravità del reato commesso". Così per i tre maschi, esecutori materiali dell'atto.

Ma credo - voglio pensarlo, perché altrimenti sarebbe sadismo giudiziario -, che questo sia anche il messaggio che le giudici hanno voluto lanciarci con quest'ultima condanna abnorme nei confronti di Sara, in fondo la meno colpevole di tutti dal punto di vista materiale: che l'indifferenza è un peccato mortale. Che non ci si può chiamare fuori dalle proprie responsabilità verso gli altri, anche se la propria mano non ha toccato il corpo del reato. Anche se si è permesso l'orrore "solo" con il proprio silenzio. A Sara è costata cara la testarda rivendicazione di non-colpa, segno di un'avarizia emotiva, di un'assenza di empatia, che è oggi, sia pur in forma meno estrema, un "male del secolo". Come è stato autorevolmente affermato su *Avvenire*, il suo è stato un delitto di "omessa umanità" perché "Sì, siamo anche le cose che non facciamo". Nel piccolo come nel grande, con una bicicletta sulla riva del Po o con un barcone di naufraghi in mezzo al Mediterraneo. Come cantava De André «Anche se voi vi credete assolti, siete per sempre coinvolti». Poi l'appello potrà (dovrà) mitigare la pena, ma il messaggio è giusto che sopravviva.

Una postilla: il capolavoro di Broch fu scritto tra il 1928 e il 1931. Alla vigilia di una grande catastrofe europea.